numero 46
maggio 2016

L'EDITORIALE

Ancora la Visitazione

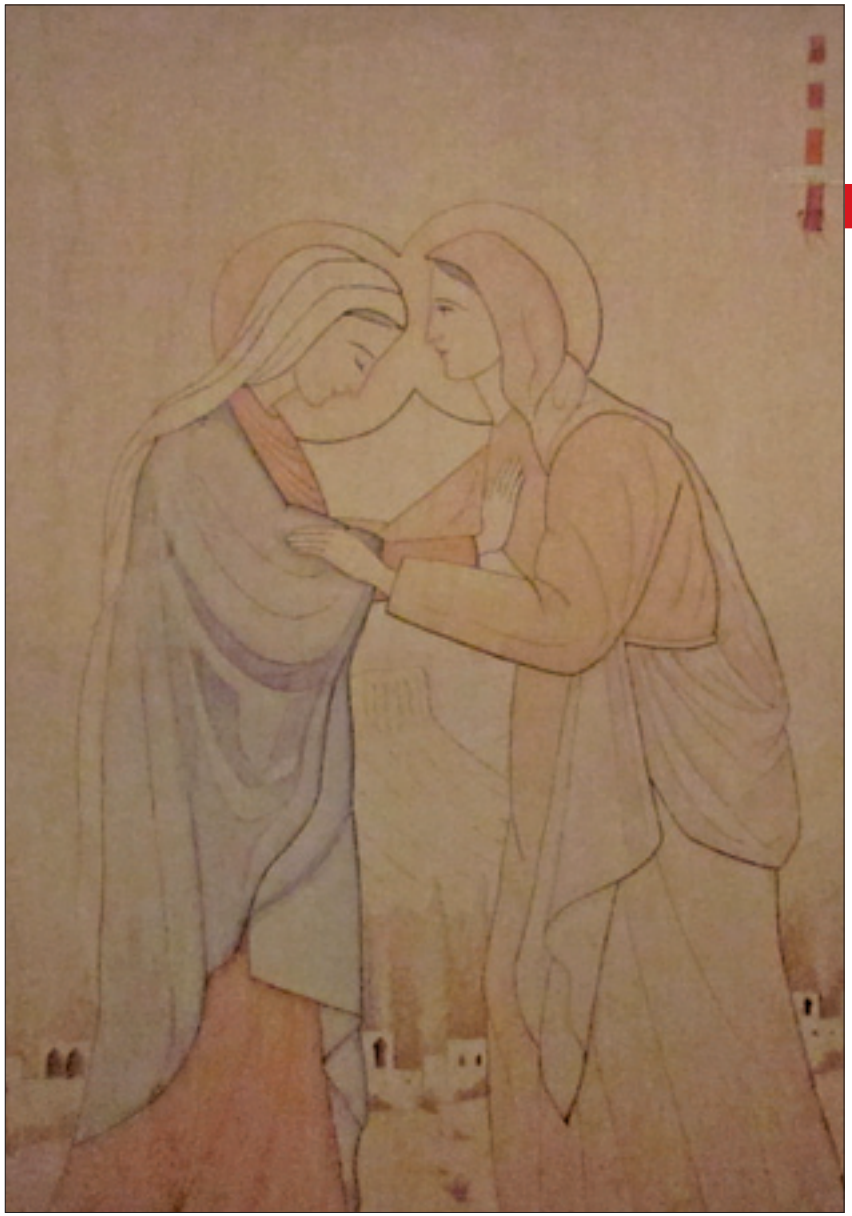
In copertina: «Visitazione» (atelier di Bose, icona in stile bizantino, tempera all'uovo)

DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano
a cura di Lucetta Scaraffia
(coordinatrice)
e Giulia Galeotti
In redazione
Catherine Aubin, Anna Foa
Rita Mboshu Kongo
e Silvina Pérez
Progetto grafico
Piero Di Domenicantonio

www.osservatoreromano.va
dcm@ossrom.va
per abbonamenti: info@ossrom.va

Iniziamo il quinto anno di *donne chiesa mondo* con una grossa novità – il cambiamento di formato – ma anche con un ritorno: in questo numero, infatti, riprendiamo a riflettere su quello che è stato il nostro tema iniziale, la Visitazione. Tema che consideriamo in un certo senso l'icona programmatica del nostro mensile. Abbiamo cominciato il nostro lavoro, infatti, richiamandoci a quel momento iniziale dei vangeli in cui due donne – Maria ed Elisabetta – si incontrano, l'una venendo in soccorso dell'altra nelle necessità quotidiane. Ma ridurre questo incontro a un momento di solidarietà fra donne sarebbe veramente poco: Maria ed Elisabetta, infatti, sono entrambe capaci di vedere il significato vero e profondo degli eventi che stanno vivendo, di scorgere il divino anche quando è ancora celato. E lo fanno prima degli uomini, prima dei sacerdoti e dei sapienti. La Visitazione quindi è l'icona del nostro progetto: donne che portano alla luce, alla conoscenza del mondo, ciò che altre donne hanno da dire o che nel passato hanno detto e scritto, che fanno o hanno fatto. Donne desiderose di conoscersi, di ascoltarsi e di venire in aiuto. Ma anche icona dello sguardo specifico delle donne sul sacro. Uno sguardo diverso da quello degli uomini, e proprio per questo necessario, ma così spesso emarginato e dimenticato. Noi vogliamo farlo conoscere e diffonderlo nel mondo. Il nostro mensile trova il suo alimento proprio in quella rivoluzione intellettuale che le donne hanno operato nella cultura cattolica a cominciare dal secolo scorso, e che si è intensificata nei decenni del dopo concilio, quando le donne hanno avuto finalmente accesso agli studi teologici. È stata una rivoluzione nascosta, quasi ignorata all'interno della Chiesa, ma straordinariamente viva, ricca di calore e di speranza. Vogliamo che la sinergia fra maschile e femminile diventi vera forza positiva nella vita della Chiesa e non solamente esortazione astratta e vuota, per il bene di tutti i credenti e di coloro che, attratti da questo esempio di armonia, si vorranno accostare alla fede. (*lucetta scaraffia*)



Siamo nate da un incontro

Con le Piccole Sorelle di Gesù nella fraternità romana delle Tre Fontane per conoscere le origini di una missione a braccia aperte

di CATHERINE AUBIN

Quando si arriva alle Tre Fontane, dove vivono le Piccole Sorelle di Gesù, l'atmosfera cambia: il rumore del traffico stradale si attenua, le casette di legno ben tenute sono piene di fiori e sorelle e laici passeggiano in questo piccolo villaggio semplice e accogliente. Prima di iniziare il colloquio, le Piccole Sorelle mi portano nella stanza dei ricordi del beato Charles de Foucauld. Su un muro c'è un disegno su tela che rappresenta la Visitazione, di fronte è dipinto Gesù, giovane adolescente al banco di lavoro con Giuseppe e Maria, e al centro dell'ultimo muro: Cristo, con le braccia aperte e rivestito di una tunica bianca, che ci guarda. Questi tre disegni realizzati da Charles de Foucauld delineano la spiritualità delle Piccole Sorelle di Gesù: essere semplici e povere, visitare e lasciarsi visitare. Il colloquio inizia con la piccola sorella Daniela Chiara, prossima responsabile della comunità di Tre Fontane.

Qual è il suo percorso?

Ci sono state tre tappe: la prima con gli zingari a Bologna, la seconda con la tribù dei Toubous in Nigeria tra i musulmani, e la terza a Torino in un quartiere vicino alla stazione.

Quale posto occupa il Vangelo della Visitazione in queste esperienze?

La fraternità in se stessa, così come concepita da Magdeleine, è nata dal suo incontro con la popolazione seminomade di Touggourt in Niger. Per un lungo periodo ha vissuto da sola tra loro. Ed è stato allora che ha immaginato come poteva essere la vita della fraternità e ha iniziato a scrivere le costituzioni delle piccole sorelle. Dunque noi siamo nate proprio da un incontro della piccola sorella Magdeleine con la spiritualità di Charles de Foucauld, e anche dal suo incontro con gli algerini poveri di Touggourt.

La fraternità è nata da tutti questi incontri?

Sì, è nata da tutto ciò, e soprattutto continua a nascere ogni volta, perché là dove viviamo, siamo piccoli gruppi inseriti nella vita della gente, cerchiamo di imparare e di *prendere* un po' il "loro colore", il loro modo di vivere e di lavorare, la loro lingua. Non c'è una fraternità che assomigli a un'altra, e ciò mi è apparso ancor più evidente quando ho dovuto trovare un po' il mio posto in Niger. Quando sono arrivata in quel paese non sapevo nulla della vita della sua gente e mi sono ritrovata a "chiedere permesso" per entrare. E la vita è nata da quegli incontri. Agli inizi ci chiedevano: «Perché venite da noi?». E una delle piccole sorelle ha risposto: «Veniamo a causa di Dio per poter vivere con voi». E l'imam, il capo della tribù, responsabile della preghiera, ha detto: «Se è Dio che vi manda, io che cosa posso dire?». Da quel momento sono stati loro a insegnarci tutto sulla vita. E noi abbiamo dato loro ciò che eravamo. E la vita è cresciuta in quella quotidianità. Per me quella è stata una grande esperienza a livello spirituale, perché quando ci si ritrova tra credenti di religioni diverse sono le "parti" più importanti della fede a risvegliarsi. E questa è una vera visitazione.

Mi ricordo che monsignor Gayot, alla fine di un ritiro in Niger, a una sorella che gli aveva chiesto che cosa fosse per lui la missione, aveva risposto: «Per me il Vangelo della missione è la Visitazione». Due fecondità che s'incontrano. E da lì la vita sgorga, sussulta e danza. È vero che a contatto con quella vita semplice e con quella spiritualità musulmana ho approfondito la mia propria fede. In effetti il grido "Allahu Akbar", Dio è il più grande, recitato cinque volte ogni giorno, mi ha fatto riscoprire una dimensione della mia stessa fede, ovvero la trascendenza di Dio, che talvolta rischio di sottovalutare quando lo sguardo del cuore contempla più facilmente la meraviglia di un Dio che si è fatto Uomo in Gesù. E, al tempo stesso, durante quei momenti di adorazione davanti a quel piccolo pezzo di Pane

esposto sulla sabbia, ricordo di essermi detta: «Guarda, quel piccolo pezzo di Pane, è proprio questo "Dio più grande di tutti" che è diventato così piccolo... si è messo tra le nostre mani». È quindi diventata ancora più preziosa la buona novella che Dio si è fatto per noi uomo in mezzo agli uomini e che cammina con noi.

Quando c'è una Visitazione, ci sono due visitati che si risvegliano?

Sì. Le racconto una storia. Un giorno siamo andate a trovare un'amica in una tenda vicina. Si chiamava Forey. La nostra sorella responsabile regionale era con noi e non parlava la lingua locale. C'era quindi un'altra sorella che traduceva. A un certo punto, nel tradurre dal toubou al francese, ha fatto uno sbaglio. Le due piccole sorelle si sono messe a ridere e Forey ha chiesto: «Perché ridete?». E quella che stava traducendo le ha risposto: «Adesso non ricordo neanche più la mia lingua!». Quella donna, Forey, con la quale non avevamo nessun punto in comune (lei era africana, anziana, musulmana, noi eravamo giovani, europee e cristiane), le ha risposto: «Quando voi siete arrivate, noi eravamo "toubous" e voi eravate "nazara", cioè bianche consacrate. E ora io non sono più "toubou", ma anche voi non siete più "nazara" bianche, insieme abbiamo fatto una cosa nuova». Per me è stato uno choc incredibile, di cui mi ricorderò per tutta la vita. Ossia come un incontro in umanità nella fede (anche se di-

A pagina 2, la Visitazione in un disegno di Charles de Foucauld custodito nella casa delle Piccole Sorelle alle Tre Fontane; qui a lato, «Charles de Foucauld indica Gesù» (disegno artigianale)

La fondatrice delle Piccole Sorelle

La fondatrice delle piccole sorelle è Magdeleine Hutin (1898-1989), originaria della Lorena, a pochi chilometri dalla frontiera con la Germania, dove vive un'infanzia profondamente segnata dal dramma della guerra. Dopo aver coltivato a lungo il sogno di partire per l'Africa, trova nella figura di Charles de Foucauld e nella sua idea di vita religiosa l'ispirazione che attendeva e nel 1936 parte per l'Algeria. Tre anni dopo fonda la Fraternità delle Piccole Sorelle di Gesù. Nel 1949 si dimette dalla carica di responsabile generale per dedicarsi totalmente alla fondazione di nuove fraternità negli angoli più remoti della terra. Nel 1959 le piccole sorelle sono già 800 e 184 le fraternità sparse in tutto il mondo.
Dal 1956 e fino a poche settimane prima della sua morte, avvenuta nel 1989, Magdeleine attraversa ripetutamente la cortina di ferro a bordo della "Stilla filante", un furgoncino trasformato in camper, spingendosi fino in Cina. Nei paesi del blocco sovietico, intesse relazioni con le comunità cristiane locali, fonda fraternità, intreccia profondi legami ecumenici. Quasi segno di una profezia realizzata, il giorno del suo funerale cade il muro di Berlino.

versa) crea qualcosa di nuovo. È la nostra vita nuova che comincia! E potrei raccontarle mille altre storie come questa.

Emanuela (già responsabile della comunità di Tre Fontane), qual è la sua esperienza?

Io ho vissuto una parte della mia vita a Cuba. Sono arrivata lì nel 1985 e vi sono rimasta 22 anni. Era una realtà completamente diversa: un paese comunista, composto da tutte le razze, neri, bianchi, mulatti. Era un'esperienza del tutto nuova per me, non l'avevo mai vissuta prima, avevo 29 anni. In quel paese in teoria erano tutti atei, ma in pratica non lo era nessuno. Ho scoperto anzitutto molto rispetto per il sacro e poi un vero desiderio di provare a capirci, di creare un rapporto con noi. Allora lavoravo in una casa di riposo, dove lavavo la biancheria con un'altra cubana. M'insegnava lo spagnolo e a piegare le lenzuola e diceva: «Lei è la mia figlia bianca!». Erano rapporti molto semplici. C'era tanta gratitudine. In effetti in ogni nostro incontro si dava importanza all'altra persona, ci valorizzavamo a vicenda. O, per dirlo in altre parole, loro ci facevano pensare: «ogni vita è veramente importante». E io mi dicevo che c'era qualcosa di Dio dentro tutto ciò. E il tutto senza pronunciare una parola. Era già una prima Visitazione. Il fatto che potevamo incontrarci a livello umano in modo così semplice, su un piano di parità e di dignità rispetto all'altro che è simile a te, faceva nascere qualcosa di più profondo, cioè qualcosa di quella presenza di Dio che c'è in ognuno di noi. Quando penso a Maria che incontra Elisabetta, e ai figli che portano in grembo, che sussultano in loro, ebbene, penso che ogni volta che c'è un incontro, avviene lo stesso. Perché alla fine di tutto c'è sempre Dio che sussulta di gioia in ognuno di noi, anche se non ce ne rendiamo conto.

Cosa deve succedere perché un incontro sia una Visitazione?

Noi arriviamo con semplicità per dare amicizia. C'è dunque una gratuità da parte nostra che le persone percepiscono. E per me, che non sapevo parlare la loro lingua e che ero lì per imparare, ciò ha dato subito un altro tono al rapporto. Per esempio, ho dovuto anche imparare a cucire, e per questo ho seguito un corso per tre mesi. Un giorno una sarta si è seduta accanto a me e mi ha detto: «Chi avrebbe mai detto che un giorno avrei insegnato a una suora!». È semplice, ed è anche in un certo senso il mondo alla rovescia. Penso che sia quello che ha vissuto la piccola sorella Magdeleine quando era a Touggourt.

A pagina 6: le Piccole Sorelle di Gesù della comunità delle Tre Fontane; nel riquadro: la fondatrice, Magdeleine Hutin

Che cosa è accaduto alla piccola sorella Magdeleine a Touggourt?

È stata adottata dai musulmani come una di loro, era sola e doveva imparare a vivere lì. È stata accolta da una tribù algerina, e mentre faceva quell'esperienza ha scritto le costituzioni. Ha potuto condividere ciò che stava vivendo nel più profondo con tutti quei musulmani, perché la sentivano come una di loro, come una sorella. Lei imparava e anche loro imparavano da lei: era un vero scambio di amicizia. E questo ha permesso veri scambi di fede, ancora più profondi di quanto Magdeleine potesse sperare o immaginare con persone che sembravano appartenere a un mondo così diverso. Tutto ciò ci ha aperto la via perché potessimo condividere con semplicità la vita. Ed è questa la nostra ricchezza.

Che cosa dice la piccola sorella Magdeleine della Visitazione nelle vostre costituzioni?

Nelle nostre costituzioni una cosa fondamentale è il fatto di vivere mescolate agli altri, in un amore rispettoso e delicato, di porsi sul loro stesso piano, né al di sopra né al di sotto, di essere piccole sorelle di tutti. Magdeleine descrive tutto ciò che fa un incontro.

Anche Charles de Foucauld ne parla, spiegando come Dio si manifesta nell'incontro. Spiega anche come Maria sia stata spinta all'incontro da Gesù stesso, è stata in qualche modo "incalzata" ad andare da Elisabetta. E fa parlare Gesù così: «Dal seno di Mia Madre, l'ho spinta ad andare verso l'altro».

La vita di Charles de Foucauld è piena di visitazioni perché voleva stare vicino alla gente, era sempre alla ricerca per imitare al meglio la vita di Gesù a Nazaret, ossia la sua vicinanza alla gente: stare vicino, il più vicino possibile agli altri. Nella sua vita c'è stato un fatto importante. Cercava dove installarsi nel sud dell'Algeria ed era indeciso fra un luogo più isolato e un altro più abitato. Allora ha chiesto a Gesù: «Che cosa devo fare?». E allora scrive come se il Signore gli avesse risposto: «Non è l'allontanamento che ti permetterà di raccoglierti in Me, ma l'amore. Vivi vicinissimo a loro, perso in Dio». Da qui il suo bisogno di visitare e di lasciarsi visitare.

SPIRITUALITÀ

di ELISABETH PARMENTIER

Immagine dell'ecumenismo

Elisabetta e Maria, due voci all'unisono per annunciare la salvezza

«In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta» (*Luca*, 1, 39-40).

Perché Maria, non appena l'angelo le annunciò l'insolito e straordinario evento che l'attendeva si mise in cammino per andare a trovare Elisabetta? Aveva bisogno di una presenza materna o femminile? Voleva scambiare i segreti e le esperienze che si condividono tra donne incinte? Prestarle assistenza nella fase finale della sua gravidanza? O forse verificare la veridicità dell'affermazione dell'angelo che Elisabetta era già al sesto mese?

Lungi dal voler fare della psicologia femminile, l'autore del Vangelo secondo Luca evidenzia un messaggio teologico centrale: è l'incontro di due compimenti di promesse di Dio. Quella di una donna anziana che incontra una giovane donna è un'immagine significativa: l'antica speranza del popolo d'Israele vede finalmente il compimento della propria attesa, certo ancora in gestazione, ma tanto vicina da far sì che l'antica alleanza possa toccare e abbracciare la nuova alleanza. L'Antico Testamento si vede abbracciato dal Nuovo Testamento, e i due "frutti" della promessa, i due figli, rappresenteranno insieme l'unità profonda di questa alleanza conclusa in cui Dio pro-

Dal mondo

Una cooperativa nel Nord Kivu

Si può ricominciare anche da una cesta di pesci. Come quelle che, ogni giorno, arrivano al mercato di Rubare, una cittadina del Nord Kivu, regione orientale della Repubblica Democratica del Congo. A rifornire i negozianti del luogo è una cooperativa formata da donne, una cinquantina, che grazie a questo lavoro – favorito dalla Caritas – sono riuscite a ricostruirsi una vita dopo aver subito una violenza sessuale. Potrebbero essere mezzo milione le donne vittime di violenza sessuale nei venti anni di guerra che hanno sconvolto la regione. Ma purtroppo questo sopruso non è finito.

Pescatrici nello Sri Lanka

La federazione nazionale delle pescatrici

segue la sua opera. Giovanni Battista, l'ultimo dei profeti del popolo d'Israele, esorta il suo popolo alla conversione per preparare la via a «Colui che deve venire». Gesù porta la salvezza da Gerusalemme «fino ai confini della terra», secondo l'espressione di Luca.

Tra le due donne (e tra i due figli in gestazione), tra i due tempi della storia con Dio, non c'è nessuna competizione, nessuno svilimento, ma semplicemente un decorso, una storia, una cronologia: prima Elisabetta madre dell'ultimo profeta, poi Maria madre di Gesù.

Elisabetta, come suo marito, è una "giusta", epiteto utilizzato volentieri nella tradizione ebraica per i credenti fedeli. Il racconto di Luca ha presentato in simmetria l'annuncio dell'angelo Gabriele a Zaccaria e poi l'annuncio a Maria, un buon metodo per sottolineare il destino parallelo dei due figli. Si riconosceranno l'un l'altro, i loro messaggi si risponderanno, e moriranno entrambi come martiri politici, sebbene i loro compiti siano stati diversi.

Maria è "piena di grazia" ed è lei a prendere l'iniziativa, ad andare verso sua cugina.

La prima madre sarà la voce rivelatrice, capendo che la seconda è già portatrice di colui che cambierà il destino del mondo. La stessa ripartizione dei ruoli toccherà presto ai due figli. Il Battista, di famiglia sacerdotale, uomo giusto, rappresenta la lucidità e la radicalità di un annunciatore di un'opera di cui Gesù, che proviene dalla vita ordinaria, sarà il compimento. Senza di lui non c'è salvezza; ma senza Giovanni Battista non c'è interprete.

Elisabetta riconosce che stanno per compiersi le promesse fatte al suo popolo. È lei a essere piena di "carisma". Ma il vero protagonista è lo Spirito Santo, che colma Elisabetta, che fa sussultare di gioia colui che sarà il profeta, che permette a tutti di cogliere (pur senza capire) l'incredibile evento. Gesù non è riconoscibile come Cristo senza lo Spirito Santo.

«Ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo"» (v. 42-44).

Lo Spirito Santo le consente di professare che il figlio di Maria è Signore! Certo, oggi gli storici asseriscono che il Battista aveva i suoi discepoli e il suo messaggio di conversione e che non era così "piccolo" rispetto a Gesù come lo mostrano i Vangeli. Ma tutti i Vangeli fin dall'inizio sottolineano con insistenza il ruolo preminente di Gesù per la salvezza. Elisabetta svolge qui la stessa funzione di suo figlio: profetizza che Gesù è già Signore!

«E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (v. 45).

Elisabetta trasmette una benedizione che dà forza e coraggio a Maria: frutto di questa benedizione è il Magnificat! Maria canta e loda, e soprattutto profetizza, come in passato i grandi profeti, e apre così a una chiave di lettura di tutta la Bibbia: Dio guarda ai piccoli, solleva le persone umili e comuni.

L'una e l'altra si offrono reciprocamente il dono di Dio, prima di portarlo a quanti le circondano. Con loro due si compie l'opera, che è in definitiva quella della visitazione di Dio, la pienezza del compimento dell'opera trinitaria per l'umanità.

Questa visitazione potrebbe anche essere un'illustrazione del dono dell'ecumenismo, perché l'ecumenismo è il movimento che mette in cammino una Chiesa verso l'altra. La più giovane verso quella con più esperienza o viceversa? C'è sempre stato nella storia ecumenica un primo movimento, un'iniziativa di una Chiesa che si è aperta con

A pagina 12: Zilda, «Visitazione» (murale, Napoli)
A pagina 15: Maestro di San Martino Alfieri (1503-1504, particolare del polittico)

fiducia a un'altra, sperando che questa accettasse il dialogo. L'iniziativa viene da un lato, ma si aspetta l'accoglienza dell'altro.

Ma c'è un'asimmetria ancora più importante: l'accettazione della differenza. Nell'incontro è necessariamente qualcun "altro" che viene, un'altra vita, un altro pensiero, un'altra cultura, forse tanto estraneo come poteva esserlo il Nuovo Testamento per i giusti dell'Antico Testamento.

Lo Spirito Santo permetterà di riconoscere la Chiesa diversa come portatrice di una fede vera? Sarà possibile accogliere i frutti della fede dell'"altra" Chiesa? Senza riconoscimento non c'è apertura al nuovo. Elisabetta mostra come lo Spirito riconosce l'evento nuovo: a partire dalla promessa fatta al suo popolo, a partire da una memoria attiva e dalla fiducia nella potenza creatrice di Dio. Non si tratta di una rottura con l'antica alleanza, ma di uno spostamento delle categorie. Colui che viene non è un nuovo profeta, ma il Completamente Altro, certo della "famiglia" d'Israele, ma al tempo stesso di un'altra origine. Certo di una famiglia umana comune, ma allo stesso tempo di un'altra genealogia. Certo portatore delle tradizioni e della fede del suo popolo, ma al tempo stesso di un messaggio nuovo.

È il fine proprio dei "dialoghi" permettere di discernere le differenze che potrebbero dividere da quelle che sono accettabili o che addirittura costituiscono un arricchimento per ogni Chiesa. Ci potrebbe essere, in questo incontro, una divina sorpresa! Come tra Elisabetta e Maria, le Chiese hanno sperimentato nei dialoghi ecumenici l'aiuto offerto dallo Spirito Santo che permette di riconoscere la fede che porta al cuore di Gesù come Cristo e Signore anche nell'altra Chiesa, una fede vera e giusta, espressa con parole e coerenze diverse.

Lo Spirito Santo permetterà di riconoscere la Chiesa diversa come portatrice di una fede vera?
Senza riconoscimento non c'è apertura al nuovo
Elisabetta mostra come lo Spirito riconosce l'evento nuovo

L'ecumenismo è anche uno scambio di ricchezze. La complementarietà delle due storie che si uniscono nell'alleanza con Dio, come la differenza complementare delle due donne, può anche essere un'immagine della complementarietà che può arricchire le Chiese di confessioni e storie diverse. Alcune avevano bisogno di ritrovare la centralità della sovranità di Gesù Cristo; altre hanno dovuto scoprire l'importanza della realtà pneumatologica, tutte quante insieme sono però pervenute al Padre di ogni verità. Le Chiese hanno bisogno di Cristo come loro Signore, e dello Spirito che consente di riconoscerlo e di testimoniarlo con speranza.

Forte della sicurezza datale da Elisabetta, Maria canta il suo *empowerment*! È il migliore dono reciproco che le Chiese possono offrirsi: la forza della testimonianza. Nel movimento ecumenico, la testimonianza beneficia della forza di essere sostenuta a più voci, con accenti diversi, in un'unità della fede che professa Gesù Cristo Signore. Si produce così uno scambio di forza: le grandi Chiese sostengono le piccole, danno loro una voce e le ascoltano.

Immaginiamo che la visitazione sia avvenuta in modo diverso. E se la gelosia reciproca di quelle donne avesse reso il dialogo impossibile, l'avesse caricato di rimproveri o di critiche, di reazioni mosse dalla competizione?

Se quelle due donne hanno potuto riconoscersi così bene, e soprattutto riconoscere colui di cui erano portatrici, ossia il futuro della fede dei padri, è perché sapevano di beneficiare di uno stesso dono, il più incredibile, il più inverosimile! L'una troppo anziana, l'altra troppo vergine per essere incinta! E tuttavia il Signore le aveva rese capaci di portare la vita, o meglio ancora il futuro del loro popolo e dell'umanità.

L'ecumenismo forse si realizzerebbe se le Chiese riconoscessero tutte di beneficiare dello stesso dono incredibile e inverosimile: essere portatrici del futuro della proclamazione della salvezza? Per quel frutto prezioso non varrebbe la pena superare la paura per sé, per i propri privilegi, per il proprio futuro?

La forza dell'ecumenismo è che le Chiese capiscano di potersi offrire reciprocamente la visitazione di Dio.

dello Sri Lanka ha proposto politiche nazionali volte a migliorare la condizione delle donne che abitano nel nord e nell'est del Paese. Le proposte sono state consegnate a Chandraani Bandara, ministro per le donne e i bambini. La federazione ha lanciato una raccolta di firme per far luce sui problemi delle donne srilankesi, a partire dalla disparità di trattamento economico, gli abusi e le difficoltà di sopravvivenza. Dalla documentazione pubblicata si evince che, se confrontati con quelli degli uomini, gli stipendi delle donne, per uguali mansioni, sono sempre più bassi.

Politiche sociali per la maternità

Ogni mese in più di congedo retribuito per maternità comporta una riduzione del 13% del tassi di mortalità infantile nei Paesi a basso reddito e nel mondo in via di sviluppo. Questo vuol dire otto morti neonatali evitate per ogni mille nati. La riduzione della mortalità infantile attraverso l'aumento di ferie pagate rappresenta un obiettivo dei progetti

di Rosanna Virgili

Il no di Elisabetta

Insieme a quella di Maria, la figura di Elisabetta – moglie del sacerdote Zaccaria e madre di Giovanni il Battista – viene proposta da Luca come fonte e strumento di quella rivoluzione copernicana che compirà il cristianesimo nascente rispetto alla religione giudaica. Se la pietà del Tempio era affidata al ruolo maschile e conservativo dei sacerdoti, la fede cristiana si apriva sulle braccia laiche e femminili delle madri, giovani o anziane, giudee o galilaiche che fossero; se il Dio del Tempio era protetto dai recinti esclusivi del culto e della rigida precettistica, il Dio dello Spirito batteva strade senza confini e senza muri, includendo ogni umanità e annunciando la salvezza per tutti. Elisabetta è una donna capace di gratitudine e di libertà, di profezia e coraggio. La salvezza per Israele non verrà dall'ortodossia del sacerdote del Tempio, ma dalla fede di una donna che, come lei, non aveva mai smesso di attendere.

Arriva per Elisabetta il tempo del parto e il figlio custodito nell'intimità viene al mondo. Sino ad allora solo Maria sapeva certamente di Giovanni; in teoria anche Zaccaria, ma Luca non dice se questi ci avesse mai creduto veramente. Oggi il figlio di Elisabetta non solo è stato dato alla luce, ma tutti, vicini e parenti, possono vederlo. Veramente Elisabetta ha avuto un figlio, quando ormai era diventata vecchia! La gente è piena di stupore e si congratula con lei. Avere un figlio è sempre un segno dell'amore di Dio, ma in casi eccezionali come questo, lo è ancor di più.

A otto giorni dalla nascita si deve circoncidere il bambino. La stranezza, qui, è che Luca scriva: «vennero per circoncidere il bambino»,

delle politiche sanitarie proprio nei Paesi dove si registra il 95 per cento della mortalità infantile. In tutto il mondo sono oltre 180 i Paesi che garantiscono un permesso retribuito per le neomamme.

La Cortina di ferro

Le donne continuano a essere discriminate nelle Regole d'Ampezzo, l'istituto di proprietà collettive tradizionali nella zona di Cortina.
Un tentativo di equiparare i diritti dei figli maschi e delle figlie femmine si è recentemente arenato contro l'opposizione di una minoranza che ha ritenuto di non modificare il laudo, lo statuto interno dell'istituzione.
Permane dunque l'esclusione delle donne dall'equiparazione dei diritti. In realtà, se un capofamiglia ha soltanto figlie femmine, trasmette loro i diritti, che comunque vengono perduti nel caso di matrimonio con un forestiero. Però, se c'è anche un solo figlio maschio, questo riceve ogni beneficio.

come se l'iniziativa fosse dei vicini e dei parenti e non dei genitori. Come se quella circoncisione fosse dovuta alla tradizione religiosa, ai legami di sangue, più che a una decisione vera e propria. Protagonista è, insomma, la famiglia religiosa, sono i Giudei della città di Elisabetta.

I figli maschi venivano circoncisi secondo la tradizione che risale ad Abramo:

«Quando avrà otto giorni, sarà circonciso tra voi ogni maschio di generazione in generazione, sia quello nato in casa, sia quello comprato con denaro da qualunque straniero che non sia della tua stirpe (...) Il maschio non circonciso, di cui cioè non sarà stata circoncisa la carne del prepuzio, sia eliminato dal suo popolo: ha violato la mia alleanza» (*Genesi*, 17, 12.14).

Questo rito rendeva, pertanto, figli di Abramo a tutti gli effetti, cioè eredi della promessa che Dio aveva fatto al patriarca ed ai suoi discendenti, il popolo dell'Alleanza.

Oltre a farsi presenti per celebrare il rito, congiunti e conoscenti propongono il nome da dare al bambino. Usualmente questo veniva imposto a un figlio il giorno della nascita, ma nel giudaismo più recente si era andata affermando la consuetudine di farlo in questo giorno. Per molte donne dare il nome ad un figlio significava ricordare il momento – spesso sofferto – della sua nascita.

Così era stato per Anna che aveva chiamato il figlio Samuele, perché il Signore aveva udito il suo lamento (*1 Samuele*, 1, 20) ed anche per le matriarche di Israele: Lia che chiamò il suo primogenito Ruben, perché disse: «Il Signore ha visto la mia umiliazione, ora certo mio marito mi amerà» (*Genesi*, 29, 32); Rachele che chiamò il suo primo figlio Giuseppe auspicando: «Il Signore mi aggiunga un altro figlio» (*Genesi*, 30, 24).

Quando sono le madri a dare nome al figlio è perché vogliono segnata in lui una gioia insperata, un riscatto dalla propria umiliazione, un marchio a fuoco della misericordia di Dio.

Così è anche per Elisabetta che, quando i parenti decidono di chiamare quel figlio «Zaccaria», si impone con forza: «No! Si chiamerà Giovanni!». Così si chiamerà, perché quel nome è scritto nelle sue viscere di madre: il dono di Dio. Così si chiamerà perché quel figlio è venuto dalla promessa di Dio e non dalla virilità della stirpe di Levi. Questa è la verità! Lei ne ha respirato ogni letizia, ogni sorpresa, ogni insperata gratuità. Era arrivato come pura gioia quando lei da anni l'aveva bramata. Quell'arrivo così repentino l'aveva fatta rifiorire alla vita, le aveva ridato dignità davanti a tutti, l'aveva riconsegnata alla bellezza di un mondo che si apriva al futuro, per lei che, ormai, era avanzata negli anni. Il nome di quel figlio è ciò che Dio ha fatto in lei di assolutamente nuovo, vitale e bello e non si tocca!

Pontormo, «Visitazione» (1528-1530)
A pagina 16: Bill Viola, videoinstallazione ispirata al dipinto di Jacopo Pontormo
A pagina 21: pittura del 1500 per la chiesa di Kremsmünster in Austria

Ma i parenti insistono e non la prendono neppure in considerazione. Non si può mettere un nome che non esiste nella sua parentela. Si deve chiamare Zaccaria, si deve dare il nome della Memoria, che garantisca il passato, che conservi la tradizione. Si deve trasmettere il nome del padre e tutto ciò che egli rappresenta. Ma Elisabetta dice no proprio a quello che il nome Zaccaria definisce: un sacerdozio incapace di accogliere la novità del dono di Dio. Incapace di udire la voce attuale che viene dal Cielo e che risponde alla terra. Incapace di dare una parola a chi aspetta fuori dalle Sacre Stanze del Tempio. Un nome diventato non solo inefficace, ma addirittura un impedimento, una resistenza, un ostacolo, al passaggio di Dio.

Elisabetta dice no. Ma i parenti, i conservatori delle tradizioni religiose, continuano a ignorarla. Il nome deve darlo il padre. Quello è il suo primogenito. Il nome deve rispondere a una logica di diritto e di proprietà, in cui chi conta è il padre. Il nome deve tutelare il tradizionale rapporto con Dio di tutta Israele.

Ma Elisabetta dice no! Andando oltre la tradizione religiosa chiusa del conservatorismo giudaico e aprendo verso una nuova logica e una nuova luce, che è quella universale di Maria e di Gesù.

La folla dei parenti non demorde e fa dei cenni a Zaccaria per sapere come volesse chiamare il bambino. Un caso davvero unico di lunga discussione su un nome. Sembra una questione di vita o di morte. E, in effetti, lo è! Zaccaria si mostra anche sordo, oltre che muto. Una sordità che significa l'incapacità di dare ascolto alle parole dell'Angelo (cfr. *Luca* 1, 20). Muto diventa, infatti, chi è sordo o chi non vuol sentire. La fede apre l'orecchio, ma Zaccaria non ne ha avuta e perciò è rimasto sordo.

Ma adesso succede qualcosa di speciale, proprio mentre i vicini si aspettavano da lui che tenesse ben salda la ragione della sua tradizione: Zaccaria chiede una tavoletta. E su di essa scrive il nome di Giovanni! In quel preciso istante gli si scioglie la lingua e riprende a parlare: il primo segno tangibile del «dono di Dio» per Zaccaria! Dono di Dio e dono di sua moglie Elisabetta.

La fede di lei e la sua aperta intelligenza sulle novità che vengono da Dio ha salvato anche suo marito. Ha ridato voce ad un sacerdozio già morto. La fede viva di una donna ha rianimato il corpo chiuso di una classe sacerdotale del tutto ottusa, impotente, afona. Che custodiva ormai solo se stessa ed i suoi vuoti riti ed estrometteva dal Tempio ogni possibile canale di Misericordia e di Amore.

La parola recuperata da Zaccaria contagia gli astanti. Si trattava di una parola così nuova da stupirli e farli cedere alla domanda ed alla meraviglia. Era davvero una lettera inedita quel nome che il sacerdote aveva recepito da sua moglie. Cose inaudite stavano accadendo. Le colline di Giudea sembrano attonite anch'esse, mentre la gente che vi si incammina non parla d'altro.

La fede viva di una donna ha rianimato il corpo chiuso di una classe sacerdotale del tutto ottusa, impotente, afona Che estrometteva ogni canale di misericordia e amore

La narrazione mette qualcosa di esagerato e di paradossale: com'è possibile che ci sia una reazione tanto grande alla semplice scelta di un nome? Ma la ragione è chiara: il no di Elisabetta ha fatto cambiare il corso della storia di Israele e la forma della religione giudaica.

Circa il corso della storia esso non seguirà più il sacerdozio del Tempio e neppure il Dio chiuso nel Tempio, ma l'esperienza reale ed umana del Dio che si rivela in opere concrete di vita e di riscatto,

che si esprime in legami autentici di amore e di fede, ovunque essi accadano.

Per la forma della religione, essa non sarà più «mediata» obbligatoriamente dalle classi sacerdotali – uniche autorità religiose che restavano al Giudaismo al tempo di Gesù – ma dall'Amore di Dio che si fa presente e si incarna nel grembo e nelle speranze delle donne, nella vita dei semplici laici, nelle case dei gentili, nel coraggio dei profeti.

La scrittura del nome di Giovanni ha un effetto grandissimo su tutta la regione montuosa della Giudea. Un evento che impressiona quasi quanto la nascita di Gesù, presso i gruppi dei pastori. Quel nome diventa occasione di stupore, ma anche di meditazione: «Coloro che udivano tutte quelle cose le serbavano in cuor loro: Che sarà mai questo bambino?». Lo stesso farà Maria osservando tutto quello che succede alla nascita di Gesù (cfr. *Luca*, 2, 19). Sta veramente accadendo qualcosa che cambierà tutto il mondo di allora: partendo dalla Giudea, il «dono di Dio» navigherà mari e terre, fino a introdursi in una storia che coinvolgerà l'intera ecumene.

Una mela poco femminile

Il settore dell'alta tecnologia rivela disparità inattese. Nella dirigenza di Apple le donne sono 3 su 18. Mentre nella Microsoft sono donne solo il 17 per cento degli ingegneri e dei manager. Tra gli informatici statunitensi, le donne sono il 29 per cento. Ma è in tutto il settore Scienza, tecnologia, ingegneria e matematica (Stem) che si osservano disuguaglianze. Negli Stati Uniti, le donne sono il 48 per cento degli occupati, ma solo il 24 per cento tra i lavoratori Stem. Le cose vanno meglio in Europa, con il 40 per cento di donne tra scienziati e ingegneri. In Italia la quota è tra le più basse dei Paesi Ocse, con il 31,7 cento di donne nel settore.

Al Salone del libro

Al Salone del libro di Torino, domenica 14 maggio, Anna Foa e don Sergio Massironi presenteranno il libro di Giulia Galeotti e Lucetta Scaraffia *La Chiesa delle donne* (Città Nuova). Coordina Andrea Possieri. Saranno presenti le autrici.

La testimonianza

Ti muovi. Sussulti. Guizzi. E mi dimostri, ancora una volta, che la Parola è capace di parlare, ogni volta in modo diverso, all'io che siamo in quel preciso momento della vita. Femmine, maschi, bambini o anziani, fragili, forti, credenti, scettici, malati. È domenica 20 dicembre, ascoltiamo seduti sulla panca della nostra chiesa – io che fatico a stare in piedi questa mattina, tu che hai ormai 6 mesi e sei esattamente al punto in cui era Lui. È un vangelo che conosco, e non perché io sia

Sulla panca della nostra chiesa

di Giulia Galeotti

particolarmente esperta di scrittura, ma perché è un passo importante: due donne incinte si incontrano e si riconoscono, una bellissima pagina di amicizia al femminile che spicca in una storia dell'umanità che sulla vicinanza profonda tra donne medita poco, perché ci crede poco. Oggi, però, ci sei tu e il mio ascolto si fa nuovo. Oggi la visitazione non parla più a me, ma parla a noi. Il racconto non è più vero o meno autentico (resto convinta che la maternità non coincida con l'essere donna; ne è una possibile declinazione, ma non la esaurisce), è solo diverso. Come tutto è diverso ora. Il mio corpo che cambia perché cambia il tuo; il mio passo costretto a rallentare, perché starti dietro non è così facile, piccolo mio.

Penso a Lei che si è messa in cammino per raggiungere Elisabetta. Come stava? Con chi era? Quanto fiato le è stato necessario? Ha avuto paura? Cosa avrà detto al suo piccolo mentre procedevano? Solo un narratore uomo e non padre può sorvolare su aspetti così decisivi. Eppure anche io, prima, non ci avevo pensato. Mi ero soffermata sulla danza, a fine percorso, tra Maria ed Elisabetta: ma la scena, mi accorgo ora, è molto più ricca. Perché tra quelle braccia che si stringono, ci sono anche Gesù e Giovanni, prima che divengano il Gesù e il Giovanni che conosciamo.
I primi mesi non v'era corrispondenza tra la gioia di saperti con noi, e il mio corpo che soffriva. Speravo di star meglio, ma comunque ero grata perché c'eri, anche se ancora non ti sentivo. Poi sei cresciuto e ti sei fatto conoscere: sono mesi ormai che la mia pancia è attraversata da onde meravigliose; che passa dall'essere bozzoluta come un dromedario ad assumere la forma di un Bacio perugina. A volte fai le bolle (butti i bacini, dico ai nipoti euforici per il cugino in arrivo), come Gesù all'udire le parole di Elisabetta sussulti quando, tornando, tuo padre ti saluta; mi domando quante mani, quanti piedi tu abbia considerando il caos che crei.
Mi piacerebbe chiederti, un giorno, cosa provavi quando sussultavi, quando mi parlavi con i tuoi movimenti, quando cercavi di farti conoscere da noi, quando hai riconosciuto il tuo Gesù, quando hai partecipato alla gioia di Maria ed Elisabetta. Nessuno ricorda, dopo: lo so. E allora la mia memoria sarà la nostra memoria; la mia voce sarà la nostra voce.
Questo mi dice oggi la visitazione. Questo dice a entrambi, piccolo mio.

Due maternità straordinarie

Focus

di Antonella Lumini

Il racconto della visitazione (*Luca*, 1, 39-45), spesso assunto a modello d'incontro fecondo fra donne, fa comprendere quanto il reciproco riconoscimento aiuti a discernere e a custodire i segni della trasformazione che investono la storia. Maria ed Elisabetta, entrambe portatrici di un mistero che chiede di essere accolto e protetto per venire alla luce, nel riconoscersi vicendevolmente si sostengono e si fortificano. Attraverso le loro azioni coraggiose, ma silenziose, si realizzano le promesse profetiche. La prima creazione e la nuova si intersecano facendo capire di far parte di un unico disegno.

Elisabetta, la donna anziana e sterile che diviene madre per grazia oltre ogni possibilità, appare figura dell'umanità stanca e inaridita, il cui frutto, ormai inatteso, scaturisce come distillato dalla spremitura finale costituendo il germe vivo sul quale il nuovo potrà impiantarsi. Maria invece esprime il risveglio dell'innocenza originaria rimasta incontaminata fin dal principio e preservata nell'intimo dell'umanità. Il saluto dell'arcangelo Gabriele, il forte di Dio, alla «piena di grazia»,

mette in luce la fortezza dell'anima radicata nello Spirito. Allude allo stato di grazia che la vergine di Nazareth incarna.

I cinque mesi di nascondimento di Elisabetta rappresentano un tempo velato in cui lo Spirito Santo opera nel segreto, matura le condizioni. Alludono ai primi cinque giorni della creazione in cui gli esseri viventi rimangono nel grembo di Dio innocenti e inconsapevoli. Rinviano allo stato creaturale, all'offerta pura di Abele, ma anche alla moltiplicazione dei cinque pani che nel deserto sfamano i cinquemila, perché l'umanità è chiamata a rispondere, a donare quello che ha.

Rogier van der Weyden, «Visitazione» (1435 circa, particolare)
Nella pagina precedente: lo stesso tema elaborato da He Qi

L'annunciazione avviene nel sesto mese della gravidanza di Elisabetta. Sesto è il giorno della creazione dell'uomo, tempo ancora in atto che l'incarnazione del Verbo porta a compimento. Tuttavia «colui che nascerà» e che sarà «chiamato Figlio di Dio» potrà manifestare la sua pienezza umana solo se accolto, e sarà accolto proprio da coloro che prima avranno seguito il precursore, si saranno aperti alla voce del Battista che chiama a conversione.

Ad un certo punto le due maternità straordinarie convergono. Maria immediatamente dopo l'annuncio corre da Elisabetta. Il bisogno di verificare, confrontarsi con lei, diviene urgente. La fretta è la conseguenza del turbamento. Tutto è troppo grande, insostenibile. Nonostante il consenso la sua umanità si sente inadeguata. Ogni risorsa entra in azione per far fronte al nuovo così dirompente. La montagna sta ad indicare il luogo più elevato del vecchio mondo, quello in contatto con il cielo, aperto all'annuncio perché la nuova creazione non può sorgere da un'altra parte, bensì deve attecchire nella prima creazione per trasformarla dall'interno, per rigenerare quanto è divenuto pesante, mancante di vita, morto.

Maria ed Elisabetta appena si incontrano si riconoscono per mezzo dei loro bambini che nel grembo sussultano. Quanto travalica le madri è completamente connaturato alla realtà dei figli della grazia. Il saluto di Maria è avvertito come passaggio di una forza vivificante. Il germe vivo nel seno della vecchia umanità, come scintilla raggiunta dal fuoco, è inondato dalla luce che emana dal «frutto benedetto» provocando l'immediato abbandono di Elisabetta che, piena di Spirito Santo, all'istante, riconosce la «benedetta» fra tutte le donne, la madre del suo Signore.

L'incontro fra la vergine madre, incarnazione della potenza creatrice nel suo pieno fulgore, e la vecchia madre, simbolo della stanca umanità che offre nel figlio la parte migliore di sé, costituisce dunque la premessa del compimento. Nel tempo dell'oscurità, il reciproco riconoscimento aiuta le due donne a rimanere fedeli all'opera misteriosa da cui sono investite e di cui sono divenute strumento accettando, proteggendo, tacendo, ma insieme lasciando sbocciare la sapienza del cuore e affidandosi senza riserve. Il racconto mette in luce la levità della grazia quando opera senza incontrare resistenze.

Maria nei vangeli dice poche parole, ma il Magnificat può considerarsi il sigillo che ratifica il *fiat*. Esprime la pienezza della visione profetica, il culmine che segna il passaggio dall'innocenza alla consapevolezza, la nascita di una coscienza capace di vedere l'opera rigeneratrice che lo Spirito Santo muove nell'umanità.

Maria ed Elisabetta nel riconoscersi vicendevolmente si sostengono e si fortificano
Attraverso le loro azioni coraggiose, ma silenziose, si realizzano le promesse profetiche

La visitazione diviene quindi modello di un incontro fra donne che aiuta il femminile ad incarnarsi. Non è il preteso riconoscimento del mondo che lo fa vivere ed essere, è il conoscersi in se stesso attraverso il riconoscimento che le donne si danno l'un l'altra valorizzando le proprie intrinseche potenzialità, aiutandosi a restare aperte al miracolo che l'azione creatrice costantemente promuove nell'invisibile e che ha bisogno di essere protetta nel silenzio, con umiltà, pazienza, fermezza e totale abbandono per maturare e venire alla luce. Solo il conoscersi e riconoscersi nell'intimo dà il radicamento necessario all'espansione.

LA SANTA DEL MESE

Una storia vera come un film

Dario Fertilio racconta santa Solange

«È una storia difficile da mettere in scena», ammise il regista. Sentì su di sé lo sguardo della ragazza diciannovenne, attenta, e preferì rinunciare all'aria ispirata che di solito esibiva con le attrici.

«C'è troppo per un film di mezz'ora. Ma fortunatamente sulla santa Solange si sa così poco che nessuno contesterà i dettagli. Dunque, ecco come la vedo». Con l'indice tracciò dei quadrati in aria, come tagliando le inquadrature.

«Apriamo sulla chiesa di Sainte Solange, alla luce del tramonto. Nono secolo, piccolo paese, fa venire già in mente una storia... gotica. Poi carrelliamo all'interno, fino all'altare della santa e ci fermiamo un po' sulla tomba. Subito dopo, per non più di tre secondi, inseriamo la statua in legno del museo di Bruges: il corpo di Solange decapitato con in mano la testa di Gesù... questo crea un'atmosfera di attesa del delitto... o del miracolo...».

La statua di santa Solange esposta nel museo di Berry a Bourges; a lato, la processione in onore della santa che si svolge ogni anno il lunedì di Pentecoste

Scoccò un'occhiata a Denise, ed ebbe la piacevole sensazione di tenere in pugno quegli occhi castano scuri, seri e indagatori.

«Qui entri in scena tu. La pastorella di Villermont, nell'anno 860, che conduce le pecore di famiglia al pascolo. Ti vorrei vestita... pensavo... come la ragazza di Bergman nella *Fontana della vergine*. Se l'hai visto... non l'hai visto... comunque è una leggenda medievale di stupro, molto scura, anche se non proprio come questa... Dunque tu vai con le pecore, sei inquadrata di lontano fra i campi e poi soltanto di sfuggita si intravede il tuo viso bellissimo... ma naturale, preso da un pensiero luminoso. Sposa di Cristo... prima sei Solange che ascolta nella stalla, dalle voci degli altri pastori, il racconto del martirio di sant'Agnese, e perciò decidi di essere come lei; e poi di nuovo ti si vede nei campi, li attraversi fermandoti ad aiutare un vecchio, raccogli una palla di stoffa sfuggita a un bambino. Poi preghi nella cappella che ti sei costruita tra le frasche, nel tuo rifugio segreto... vai in estasi, ma non deve essere erotica... piuttosto preoccupata per qualcosa di terribile che ti aspetta.

«Dopo di che, tutto deve succedere il più in fretta possibile, per non dare agli spettatori il tempo di riflettere... l'elemento sorpresa ci mette al riparo dall'inverosimile. Il pubblico deve provare prima orrore e poi meraviglia. Quando incontri la prima volta nel bosco Rainolfo, il figlio del conte che ti vuole possedere, gli fai soltanto una reverenza, senza rispondere al suo saluto, e ti allontani. La seconda volta lui ti chiede di sposarlo e tu gli riveli che sei promessa a Cristo, eccetera... La terza lui ti insegue a cavallo, furioso, ti afferra gettandoti di traverso sulla sella, poi parte al galoppo. Facciamo inciampare il cavallo, così tu sei sbalzata terra e scappi. Lui

ti raggiunge, sconvolto dalla rabbia, e inquadriamo la sua spada levata in alto mentre pronuncia la frase "se non sarai mia, allora di nessuno". Quindi il tuo corpo cade di lato, e faremo in modo che si intraveda la testa che rotola. Quando ti rialzi, rimetti la testa sul collo e ripeti per tre volte "Gesù": la parola si deve sentire appena. Meraviglia nell'orrore... è l'effetto che cerchiamo. Infine ti volti, devi sembrare una specie di fantasma, e cammini fino alla cappella, poi entri e scompari. In primo piano, di spalle, resta solo Rainulfo che cade in ginocchio».

Il regista qui fece un cenno interrogativo a Denise, poi sorrise. «Lo so», ammise, «deve sembrarti tutta una assurdità. Alla tua età...».

«No», scosse la testa Denise, seria e intenta come era dall'inizio, «è una storia vera».

«Già», riprese il regista nel tono di prima, «alla fine allentiamo la tensione inserendo le scene che abbiamo girato il 10 maggio, il giorno dedicato alla santa con i pellegrini che vanno alla tomba... Ma prima, capisci, occorre sospendere l'incredulità degli spettatori. Le scene della violenza nel bosco, e poi la decapitazione e il miracolo di Solange che si rimette la testa sul collo, devono avere il timbro horror... perché la gente è preparata a immedesimarsi in quel genere di film, capisci, altrimenti potrebbe chiedersi... A proposito, perché prima hai detto "una storia vera?"».

«Quella donna che abbiamo intervistato durante le riprese del pellegrinaggio... forse la scena è stata tagliata... comunque lei ha detto che la storia di Solange era vera. Perché soltanto una donna può capire che cosa significa la violenza e l'amore per qualcosa... non so, di più grande».

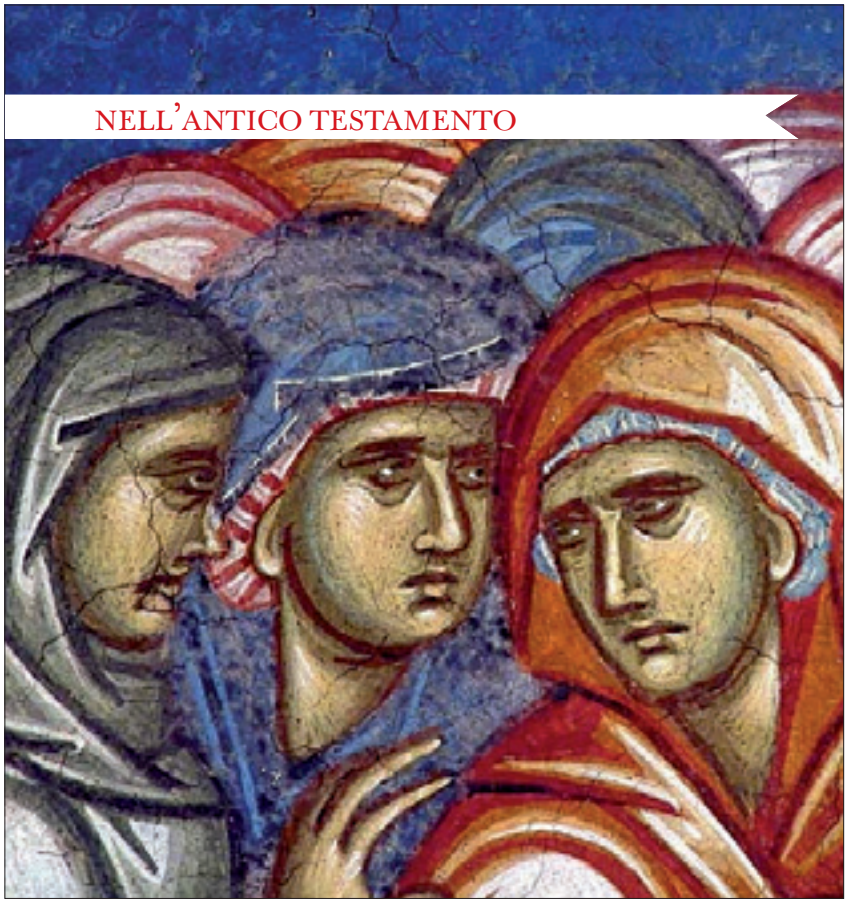
«Cioè...», schiarì la voce il regista, interdetto, ma subito sorrise: «per caso mi stai facendo un discorso femminista? Lo stupro, eccetera, la violenza sulle donne? Perché devo dirti, allora...»

«Non so», interruppe Denise. «Quella donna diceva che è una storia vera. A me invece la parola Sol-ange fa venire in mente sole e angelo».

«Senti, Solange», sfuggì di bocca al regista e si corresse subito, «... cioè, Denise...». Ma qui ebbe la sgradevole sensazione che tutto il senso del film di colpo fosse cambiato. E comprese che il miracolo di Solange non gli apparteneva più.

Dario Fertilio

Giornalista e scrittore di origini dalmate, Dario Fertilio è nato a Modena, il 9 ottobre 1949. A ventun anni inizia la sua carriera giornalistica come cronista al «Corriere d'Informazione» diretto da Giovanni Spadolini, giungendo poi alla redazione culturale del «Corriere della sera».
Autore di saggi e monografie, nel 1998 fonda con lo scrittore e attivista russo Vladimir Bukovskij i comitati per le libertà (Libertates), un movimento liberale per la difesa della democrazia e l'affermazione del libero mercato, del federalismo e della sussidiarietà. Fertilio è stato anche il promotore della "giornata in memoria delle vittime del comunismo" che si celebra il 7 novembre di ogni anno.
Nell'ottobre 2014 ha assunto la direzione della rivista trimestrale «Il Dalmata».
Tra le sue opere *L'ultima notte dei fratelli Cervi* (Marsilio, 2012) che nel 2013 gli è valso il premio Aqui Storia per il romanzo storico.



Era giudice di Israele una donna

di Debora Tonelli

Incontriamo la figura di Debora nel Libro dei Giudici e i redattori biblici dovettero considerarla importante se le dedicarono ben due capitoli nello stesso libro, il quarto e il quinto, rispettivamente in prosa e in poesia. In essi viene narrata la stessa vicenda, ma con linguaggio e sfumature diverse: nella prosa troviamo la narrazione degli eventi durante il loro svolgimento, il canto – invece – celebra e narra quegli stessi eventi a posteriori, arricchendoli di numerosi particolari e insistendo sulla straordinarietà della figura di Debora. Il canto a lei attribuito è considerato uno dei gioielli della poesia biblica. Se, come dicono i rabbini, «nulla è a caso nella Bibbia», la presentazione di questo personaggio dovrà tener conto sia della trama narrativa sia dei dettagli che contribuiscono a costruirla.

Il capitolo in prosa introduce la vicenda di Debora con uno schema ricorrente all'interno del Libro: muore un giudice, Israele torna a peccare, allontanandosi così da Dio e cade in mano ai nemici. A quel punto, Israele alza il proprio grido al Signore per ottenere il suo aiuto (4, 3). È a questo punto, nel pieno della sofferenza, che il narratore spiega che «in quel tempo era giudice d'Israele una donna» (4, 4). La funzione del giudice, *shoftà*, era molto importante, perché svolgeva due funzioni essenziali alla vita comune: quella di dirimere le vertenze giudiziarie tra i membri delle tribù di Israele e quella di governare. Si trattava di una carica non elettiva, ma "carismatica", come dice il testo biblico nel presentare i giudici: «Allora il Signore fece sorgere dei giudici, che li salvarono dalle mani di quelli che li depredavano» (2, 16). Negli altri capitoli la presentazione del giudice si limita alla menzione del suo nome ed eventualmente a qualche notizia (3, 9.15; 10, 1; 11, 1; 12, 8; 12, 11), questo è l'unico caso in cui il narratore dice esplicitamente che si trattava di una donna, sintomo dell'eccezionalità del fatto che, tuttavia, non si teme di sottolineare e che, anzi, viene ampliato da altri dettagli: «una profetessa, Debora, moglie di Lappidot» (4, 4). La funzione religiosa di profetessa (*nevi'à*) era importante almeno quanto quella politica. Con questo termine si indica la moglie del profeta (per esempio in *Isaia*, 8, 3), ma in questo caso il narratore vuole indicare proprio l'attività profetica di Debora, come avviene anche per Culda (*2 Re* 22, 14-20). La menzione del suo nome proprio e il significato dello stesso contribuiscono a imprimere nel lettore l'immagine di una figura fuori dal comune. Nel mondo biblico, infatti, il nome proprio esprimeva il significato del ruolo del personaggio nella vicenda narrata e certamente facilitava la tradizione orale. Da quest'uso possiamo dedurre anche l'importanza che i nomi propri avevano nella cultura dell'epoca. La radice del nome "Debora" sembra risalire ad una parola che significa "ape", animale con cui

Charles Landelle
«Deborah» (1901)

La profetessa Debora nella «Sacra Bibbia a fumetti» (Edizioni San Paolo, 1997)

in Egitto veniva simboleggiato il faraone e che nella Bibbia rimanda alla terra promessa, dove «scorrono latte e miele». Nel canto le viene attribuito – unico caso nella Bibbia! – il titolo di "madre di Israele": «mancavano capi valorosi in Israele, mancavano, finché non sei sorta tu, o Debora, non sei sorta tu, madre in Israele» (5, 7). Si tratta, qui, di una maternità spirituale, riconosciuta da tutto il popolo.

In un unico versetto il narratore delinea una figura dalla statura imponente, che emerge sia per la propria singolarità (donna, di cui viene riferito il nome proprio) sia per le sue funzioni (giudice e profetessa) sia per il suo ruolo di moglie, citato per ultimo, come a dire che non è questo l'aspetto determinante. Il testo prosegue mostrando Debora nell'esercizio delle sue funzioni: «seduta sotto la palma di Debora, tra Rama e Betel, sulle montagne di Efraim e gli israeliti salivano a lei per le vertenze giudiziarie» (4, 5). Il luogo nel quale Debora esercita le sue funzioni contribuisce alla maestosità del personaggio: sotto la palma, simbolo di vittoria e di grazia (*Genesi*, 35, 8). La staticità della sua condizione è solo apparente: è lei che governa il popolo, è lei il capo politico e religioso di Israele, è lei a guidare Israele verso la vittoria perché ispirata da Dio.

Il racconto in prosa parla dell'oppressione di Israele da parte del re cananeo Iabin e del lamento di Israele, lamento che spinge Yhwh a suscitare in mezzo al popolo un nuovo giudice, la profetessa Debora. È lei, parlando a nome del Signore, a far chiamare Baraq ("folgore", "lampo"), capo dell'esercito di Israele, per andare in guerra contro Sisara: «Va', fai venire da te sul monte Tabor diecimila uomini tra i membri di Neftali e di Zevulon. Io poi farò che Sisara, generale di Javin con i suoi carri e il suo esercito ti venga incontro presso il torrente Kishon e lo darò in tuo potere» (4, 6-7). Baraq non rifiuta l'incarico ma dubita sul suo esito: «Baraq le rispose: "Se verrai con me, ci andrò; ma se tu non verrai con me, io non mi muoverò"» (4, 8). L'esercito del generale cananeo è troppo numeroso perché Baraq possa batterlo e la sua fede troppo debole. La presenza della profetessa sul campo di battaglia potrebbe garantirgli l'appoggio delle altre tribù, ma il generale israelita osserva e valuta gli eventi da una prospettiva umana, mentre Debora si affida a quella divina. Il dubbio di Baraq è legittimo, ma non tiene conto del fatto che a parlare è la profetessa di Jhwh e ciò costerà al generale la gloria della vittoria: «Bene, verrò con te, però non sarà tua la gloria sulla via per cui cammini, perché il Signore consegnerà Sisara nelle mani di una donna» (4, 9), alludendo a qualcuna che non è ancora apparsa nella vicenda. Lui vuole conferme e certezze, lei sa affidarsi a Dio e pronuncia una profezia in cui non spiega in che modo Dio metterà il nemico nelle mani di Baraq, non gli suggerisce una strategia, ma tutto ruota intorno alla forza della fede.

Nello stesso tempo, nel campo nemico, Sisara si prepara ad andare incontro a Baraq sul monte Tabor, portando con sé un numeroso esercito armato di carri che, secondo una prospettiva umana, dovrà assicurargli la vittoria. A contrapporsi in questa battaglia non sono solo due generali, ma *due prospettive*, *umana e divina*: la prima è rappresentata dai due uomini che si apprestano alla guerra con dubbi e certezze basate su calcoli ragionevoli, su ciò che è umanamente prevedibile; la seconda è rappresentata da Debora, che si abbandona fiduciosa al volere divino. Non si tratta di una fiducia sconsiderata e affrettata: questa donna ci è stata presentata fin dall'inizio nell'esercizio delle sue funzioni di profetessa e di giudice, detentrice di un'autorità riconosciuta da tutti gli israeliti. Tutta la narrazione, in un certo senso, è l'esplicitazione delle sue qualità: una donna saggia e ispirata da Dio, unico vero protagonista della vicenda. Lei non si chiede in che modo sarà possibile la vittoria, perché ha la certezza che Jhwh non abbandonerà Israele: completamente disarmata, *armata solo della propria fede, guiderà Israele verso la vittoria*. Proprio perché ispirata da Dio, saprà incitare Baraq a combattere al momento opportuno, assicurandogli la presenza del Signore (4, 14) e il generale eseguirà l'ordine. La battaglia si svolge in modo inatteso: un temporale – segno della benevolenza divina per Israele – frena i carri di Sisara e crea scompiglio tra le file del suo esercito. Quelli che, secondo la logica umana, dovevano essere gli strumenti per la sua vittoria si trasformano in un ostacolo alla fuga (4, 15). Il canto descrive ed esalta il terremoto e la tempesta attraverso i quali Jhwh manifesta la propria potenza: soltanto quando l'eser-

L'autrice

Debora Tonelli, laica, ha studiato in Italia e in Germania, conseguendo il dottorato in Filosofia politica (Roma-Francoforte) e poi in Antico Testamento (Münster). È ricercatrice confermata presso la Fondazione Bruno Kessler (Trento) e svolge attività di docenza a Trento e a Roma. Le sue ricerche vertono sull'origine biblica del pensiero politico moderno e sul rapporto tra fedi e violenza. Tra le sue pubblicazioni *Il decalogo. Uno sguardo retrospettivo* (Dehoniane, 2010), *Immagini di violenza divina nell'Antico Testamento* (Dehoniane, 2014).

cito nemico è preso dal panico, Baraq interviene con il suo esercito per distruggere i nemici. Il generale cananeo è costretto a fuggire a piedi (4, 15) ed ecco Giaele ("stambecco"), moglie di Eber il kenita, lo invita a rifugiarsi nella sua tenda. Convinto di trovare in lei un'alleata, poiché la stirpe di suo marito era in pace con quella del re Iabin, Sisara accetta, ma anche questa volta le previsioni umane saranno disattese.

Giaele si mostra scaltra e ambigua fin dall'inizio: esce dalla tenda e va incontro a Sisara, invitandolo ad entrare. Nella fuga, il generale cananeo non sembra volersi fermare, ma la donna gli va incontro con insistenza (4, 18), lo accoglie nella sua tenda e si rivolge a lui piena di premure (4, 18-19). L'atteggiamento di Giaele ispira fiducia a Sisara, il quale, dopo essersi rifocillato, le chiede un ultimo favore: vuole che la donna rimanga sulla soglia della tenda a fare la guardia. Nel caso in cui i suoi nemici lo cerchino, lei dovrà negare la sua presenza. Nel chiedere protezione, Sisara si affida totalmente alla donna. Giaele asseconda la richiesta del generale cananeo, ma la sua staticità sulla soglia, come quella di Debora sotto la palma, è solo apparente: Giaele non attende l'arrivo dei nemici di Sisara, ma il momento opportuno per portare a compimento il suo piano. Appena il generale si addormenta, lei lo uccide (4, 21; 5, 26-27). Proprio in quel momento giunge Baraq, al quale la donna mostra come trofeo la testa del

Figura dalla statura imponente
Emerge sia per la propria singolarità sia per le sue funzioni
sia per il suo ruolo di moglie, citato per ultimo

generale cananeo. Sia la versione in prosa, sia il canto si soffermano sulla crudeltà del gesto di Giaele: neanche per un momento il testo indugia a commentare il fatto che la donna ha profanato il diritto di ospitalità, piuttosto la benedice e ne esalta la scaltrezza (4, 21; 5, 24-27) che realizza pienamente la profezia di Debora (4, 9). Nulla è più importante della vittoria di Israele. La versione in prosa termina con l'incontro di Giaele e Baraq, al quale segue il canto di trionfo con la vera conclusione dell'episodio (5, 31).

Debora e Giaele sono personaggi tra loro molto diversi per ruolo, per strategia e per modo di agire, ma entrambe si fanno strumento della volontà divina. L'una è la voce di Dio, parla e agisce in pubblico in modo trasparente e tutto ciò che dice e che fa è per ispirazione divina; l'altra osserva quel che accade, i suoi gesti si rivelano ambigui e prende da sola le sue iniziative. Nello stesso tempo, sono due personaggi in continuità: Debora profetizza ciò che Giaele compirà e il gesto deplorevole di quest'ultima – il tradimento – trova il suo senso e la sua legittimazione nelle parole della profezia.

La valutazione della vicenda da parte del redattore non segue la logica umana. Se così fosse, egli dovrebbe condannare il tradimento di Giaele e provare compassione per la madre di Sisara, che incontriamo solo nei versetti conclusivi del canto (5, 28-30), mentre attende invano il ritorno del figlio. Al contrario, il redattore insiste sugli aspetti più cruenti del racconto e sul capovolgimento delle attese dei personaggi di cui vuole beffarsi, i cananei. L'unica verità che gli preme di affermare è che di fronte alla potenza di Jhwh a niente valgono le armi e le strategie umane: *Israele potrà prosperare e vincere solo se sarà fedele al suo Dio*. Tutto, in questa vicenda, concorre a rendere l'intervento divino straordinario: il popolo è guidato da una donna, la stessa che sollecita il generale alla guerra; l'esercito più potente viene sconfitto dal debole; il generale non muore eroicamente in battaglia ma nel modo più disonorevole, per mano di una donna tra le mura domestiche (cfr. 9, 53). La dimensione domestica, poi, viene presentata sotto aspetti diversi: nel caso di Debora, essa subentra solo indirettamente quando si dice che era sposata. Infatti, incontriamo la profetessa soltanto nello spazio pubblico (mentre giudica, mentre profetizza, mentre guida l'esercito in battaglia) e quando si trova accanto ad un uomo è solo per comandarlo e guidarlo, anche se possiamo supporre che i doveri matrimoniali fossero gli stessi delle altre donne. Forse, è per questo motivo che, nonostante il prestigio delle sue funzioni pubbliche, la sua presentazione viene completata con il dettaglio "moglie di Lappidot". Giaele, invece, vive la sfera domestica "sulla soglia", intesa come *limite che può essere superato*: la valica per andare incontro al generale cananeo e lo conduce all'interno della tenda per tradirlo, fingendo di ubbidirgli. In questo caso tutto si consuma tra le pareti della tenda: *la soglia trascende la separazione tra pubblico e privato*. Infine, la casa della madre di Sisara (5, 28) è descritta come un luogo completamente separato dagli eventi, un luogo di non-azione, nella quale la dimensione pubblica entra in gioco solo attraverso i suoi esiti: l'arrivo del bottino o, come in questo caso, il pericolo di diventarlo.

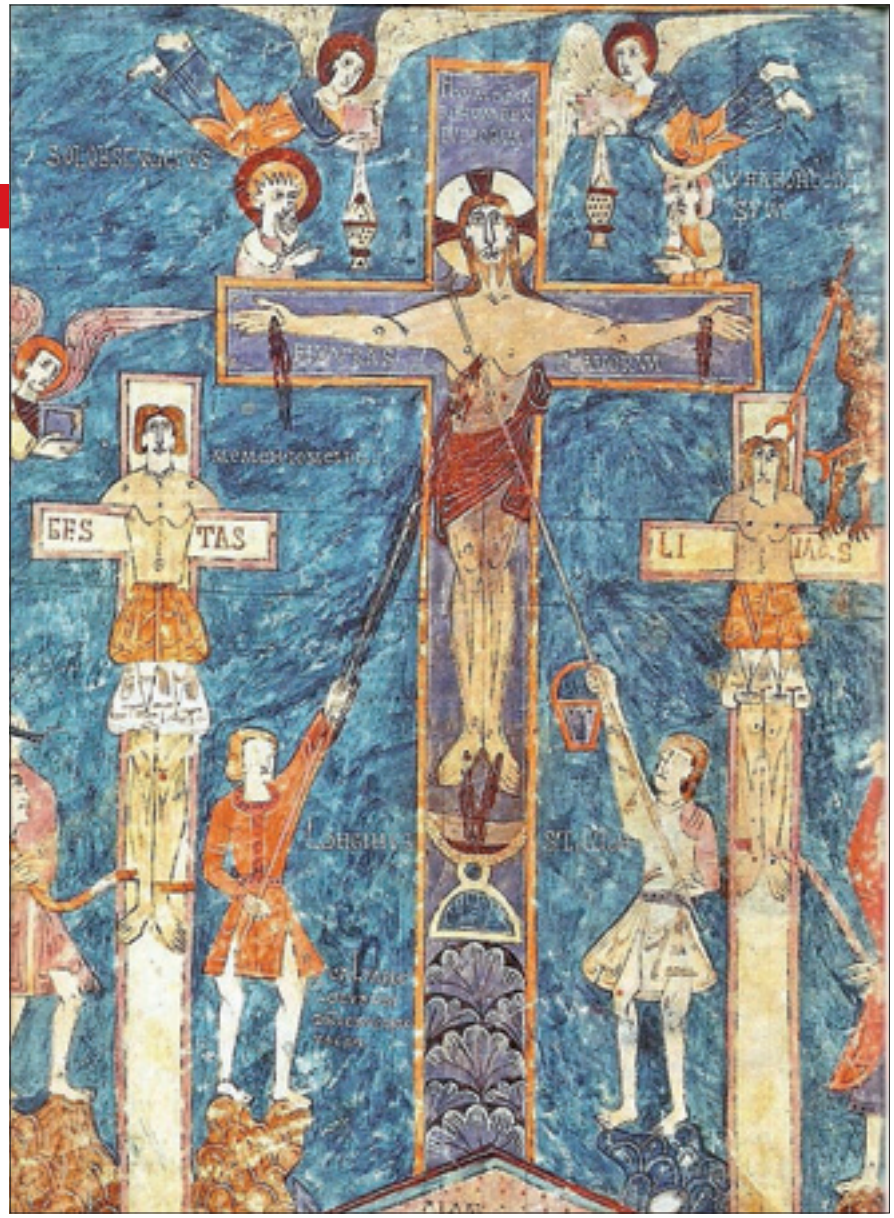
L'azione di Debora è davvero liberatrice perché è il frutto di uno speciale rapporto che lei ha con il Dio di Israele. Senza la fede, la sua parola non sarebbe profezia e la sua guida non sarebbe legittima.

Ende la pittrice di Dio

di MARTINA CORGNATI

En depintrix (o Ende pintrix) et Dei aiutrix. «En (o Ende) pittrice e aiutante di Dio». La firma di Ende appare sul colophon del cosiddetto *Beato de Gerona* come un fulmine a ciel sereno dall'oscurità della notte dei tempi. Si tratta, infatti, della prima donna "artista" che lasci un'esplicita ed evidente traccia di sé nella storia dell'Europa occidentale. Ci troviamo nel Regno di León, nel nord della Spagna, più precisamente nel monastero di San Salvador di Tábara, lungo una provvisoria e pericolosa frontiera che le armate cristiane stanno lentamente e coraggiosamente spostando verso sud. San Salvador è situato quasi sul corso del grande fiume Duero, che a quell'epoca (X secolo) costituisce la frontiera con al-Andaluz, i domini islamici.

Tábara è un luogo fortificato, una torre "alta e di pietra", completa di un grande *scriptorium* dove alcuni monaci copiarono e illustrarono alcuni codici fra i più preziosi e belli di tutto il medioevo: i *Beati,* commentari all'*Apocalisse* di Giovanni che prendono il nome dall'autore del testo, Beato de Liébana, un monaco mozarabo,



Ende, «Crocifissione»
(miniatura, X secolo)

originale ed energico, vissuto a Oviedo nell'VIII secolo e divenuto molto popolare fra teologi, religiosi ma anche potenti laici alla ricerca di testi e tradizioni su cui fondare la loro fragile identità culturale e politica. Il libro di Beato, autentica guida e fonte d'ispirazione per la resistenza cristiana, viene copiato instancabilmente fino al XIII secolo da monaci che interpretavano la loro attività intellettuale come sacrificio, lotta e dono a Dio. Almeno due fra i primi e più preziosi di questi codici arrivano appunto da Tábara, centro di una vera e propria scuola di scrittura e miniatura che fiorisce quasi fino all'anno 1000 e di cui abbiamo la fortuna di conoscere i principali protagonisti: Magius, Emeterius, Senior e appunto En, di cui non sappiamo nulla se non che doveva essere così importante e stimata da scrivere il suo nome sull'ultimo foglio del Beato de Gerona (il nome deriva dalla cattedrale di Gerona, dove il libro è conservato dall'XI secolo), dopo la grande "omega", l'ultima lettera dell'alfabeto greco che conclude il testo, ma prima di quello dei "colleghi" impegnati con lei nella realizzazione del codice, cioè Emeterius "monaco e presbitero" per le miniature e Senior "presbitero" per la scrittura.

Chi era questa donna? Il nome "En", che forse deriva dal germanico "Haim", non sembra fosse molto diffuso in Spagna; secondo gran parte degli studiosi, ella era comunque di origine leonese o dintorni, come provano i complessi riferimenti all'arte mozaraba e perfino islamica di molte sue meravigliose miniature. Per esempio quella che raffigura la "donna seduta sulla bestia di colore scarlatto" (*Apocalisse*, 17, 3), un'immagine originale e potente, a piena pagina, in cui la grande e orgogliosa prostituta leva alta sopra la testa la coppa della sua ignominia

e l'albero che le sta di fronte, dalla chioma rotonda e il tronco intrecciato, ricorda modelli islamici. Anche il mitico Senmurv (l'uccello sassanide che vive sull'albero di tutti i semi) e il cavaliere dall'aspetto arabo che sconfigge il serpente sono figure uniche nella storia della miniatura spagnola ma attestate in avori di Cordoba e fra i personaggi fantastici dipinti sul soffitto della cappella palatina di Palermo nel XII secolo. Altrove, En, o i suoi ispiratori, committenti e colleghi mostrano una competenza che si spinge oltre i testi canonici: è attestato, per esempio, solo nei Vangeli apocrifi l'episodio relativo al tentato suicidio di Erode incluso fra i soggetti dedicati alla vita di Cristo, che in quel momento (975) costituiscono il più vasto ciclo di immagini su quel tema mai elaborato in Spagna, antecedente addirittura dell'arte romanica. Straordinaria soprattutto la *Crocefissione*, dalla vivacissima policromia, completa di *tituli* (le didascalie che consentono di identificare ogni personaggio) e una rara rappresentazione del sepolcro. La *Maestà* di Cristo invece è basata su modelli carolingi, già presenti in altri *Beati* precedenti.

Una simile ricchezza teologica e culturale fa naturalmente pensare che En fosse una monaca, una consorella scelta da Emeterius perché lo aiutasse in questa grande impresa in onore di Dio. Miniare un *Beato*, infatti, era un lavoro costoso, difficile e lungo: quello di cui stiamo parlando è uno dei più belli in assoluto, con ben 284 fogli di pergamena e 115 immagini, molte a piena pagina, dipinte a tempera con una ricchezza cromatica unica, maggiore di tutti gli altri codici miniati in Spagna nel X secolo.

Però il monastero di Tábara, dove all'epoca risiedevano circa 600 monaci, non aveva una sezione femminile. Da dove veniva, dunque, la dotata pittrice? Forse da un altro monastero situato nelle Asturie, come quello di Santa María la Real de Piesca, chiamata proprio per una fama di "artista" già conseguita ma di cui non resta traccia; oppure, come ipotizza John Williams, il massimo esperto e studioso della miniatura spagnola medievale, En avrebbe potuto essere una nobildonna locale, di Leon forse, o gallega, magari vedova o rimasta senza eredi, che aveva deciso di dedicarsi a quel libro prezioso non solo come artista ed esecutrice ma anche come "sponsor", assicurando all'abate di Tábara i cospicui mezzi economici necessari per renderlo degno e splendente. Un'opera meritoria agli occhi di Dio, di cui En poteva ben proclamarsi "aiutante" perché col suo lavoro aveva contribuito a glorificarlo e a divulgarne la Parola mentre, quel fatidico 6 di luglio, sabato, dell'anno 975, quando scribi e pittori conclusero le loro fatiche, la storia dell'arte acquisì la sua prima interprete e protagonista.

MEDITAZIONE

a cura delle sorelle di Bose

Marc Chagall, «Lotta di Giacobbe e l'angelo» (Museo Biblico Marc Chagall, Nizza)
Nella pagina seguente: Léon-Joseph-Florentin Bonnat «Lotta di Giacobbe e l'angelo» (1876 circa)

Accettare la lotta

MARCO 9, 38-50

Gesù dice ai suoi discepoli parole gravi sulla necessità di non essere di scandalo, di impedimento né ai piccoli che credono in lui, né a chi agisce a favore degli esseri umani nel suo nome, e neppure a se stessi.

Se nel vangelo che precede immediatamente il nostro emergeva che il non voler ascoltare, capire, ricordare l'annuncio fatto da Gesù della sua Passione, lasciava subito lo spazio alla tentazione mondana di sapere chi tra i discepoli fosse il più grande, oggi lo stesso oblio lascia lo spazio a un'altra tentazione: quella di sovrastimare l'appartenenza ecclesiale, il "noi" dei discepoli, nei confronti degli altri, diventando così impedimento, persino per chi agisce bene nel nome e per amore di Gesù.

Quando il discepolo Giovanni gli riferisce che avevano impedito a un tale di scacciare i demoni nel suo nome solo perché non li seguiva, Gesù risponde: No! Non glielo impedite!

Non conta nulla una buona appartenenza, bensì un buon fare, e ciascuno sarà riconosciuto dai suoi frutti e da nient'altro. Perché mettervi contro chi non ci segue?

A Gesù stava a cuore la liberazione degli esseri umani dai demoni, mentre per i discepoli, qui, più importante della liberazione degli esseri umani è il "noi" ecclesiale. No, dice Gesù.

E Gesù incalza: «chiunque vi darà da bere un bicchier d'acqua nel mio nome, perché siete miei, non perderà la sua ricompensa». Chiunque qui indica qualcuno che non li segue, che è fuori dallo spazio ecclesiale.

Liberare dai demoni, così come dissetare gli assetati: questo è cristico, trasparenza della vita di Gesù, narrazione della compassione del Dio d'Israele. Qui sembra che per Gesù l'appartenenza a lui possa fruttar ai discepoli un bicchier d'acqua, ricevuto per la sete e il bisogno sottintesi. Ma la ricompensa di cui Gesù parla non è per la loro sete ma per chi porge loro un bicchier d'acqua, chiunque egli sia. Gesù sembra dire: non è già molto che qualcuno non sia contro di voi? Cosa sognate?

Gesù supplica, scongiura i discepoli di non essere di scandalo per i piccoli. «Guai a chi scandalizza uno dei piccoli che credono: meglio è per lui essere ucciso»: Gesù ribadisce qui il cuore del vangelo, la parola della croce per ciascuno di noi: il senso del morire, persino di una morte infamante, e il non-senso del far morire, del nuocere. Gesù ci chiama alla fiducia in lui per liberarci dalla paura della nostra morte, affinché nella libertà impariamo ad amare fino a preferire morire piuttosto che impedire la vita umana e spirituale di chiunque altro.

Ma il comando di non scandalizzare riguarda anche noi stessi. E qui ciò che è meglio del restare scandalizzati, non è un passivo «essere gettati nel mare con la pietra al collo», ma è un'attiva violenza che ognuno deve esercitare su se stesso. Qui è narrata la lotta interiore. «Se la tua mano, il tuo piede, se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, toglilo e gettalo via da te: è meglio per te entrare nella vita ferito e monco, orbo di un occhio, piuttosto che essere gettato tutto intero nella Geenna». Questo «tutto intero» indica la nostra vita preservata da tutti e da tutto e a ogni costo, che non solo non ci serve per entrare nel Regno, ma che forse ci impedirà di entrarci. Ne è icona Giacobbe che lottò con Dio, e non con il fratello Esaù, e uscì dalla lotta sciancato e benedetto per sempre.

Questa parola che ci invita a cercare e a trovare in noi stessi ciò che ci scandalizza, tenta di correggere il nostro istinto che sempre è tentato del contrario: di trovare cioè nell'altro, e non in sé, il motivo dell'inciampo. Tutto ciò che ci impedisce uno sguardo veritiero e compassionevole, con l'aiuto della parola del Signore ognuno lo amputi da sé. Gesù ci ha messo in guardia da noi stessi, non dagli altri! Sapendo che lo Spirito santo ci convince del peccato, del nostro, mentre è la trave nell'occhio quella che ci fa vedere solo i peccati altrui, e senza misericordia.